

**Conclusa**  
la tournée balletistica del Kirov a Parigi.  
Successo personale  
per il divo russo-turco Faruk Ruzimatov

**Paolo Conte**  
sta girando l'Italia col suo nuovo recital  
Il cantautore astigiano  
parla di sé e della sua idea della musica

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

Cento anni fa nasceva  
il grande autore-attore  
geniale interprete  
del popolo napoletano

Il fascismo lo emarginò:  
oggi torna non solo a teatro  
ma anche come scrittore  
forte e originale

# Intollerabile Viviani

Attore, autore, teatrante e grande scrittore: cento anni fa nasceva a Castellammare Raffaele Viviani. Una figura di rilievo e anomala nella cultura italiana della prima metà del Novecento. Impossibile stringerlo nelle etichette limitatrici di inventore del varietà o di autore regionale e dialettale, anche se proprio il dialetto è stato una delle sue armi più efficaci di innovatore del teatro.

AGGEO BAVIOLI

Non somigliava a nessuno. La prima cosa che viene da dire, oggi, di Raffaele Viviani autore, è forse proprio questa. Troppo si sta cercando di incasellarlo in formule più o meno riduttive. Certo è, ad esempio, che l'esperienza del varietà, del caffè concerto, fu per Viviani fondamentale: che i «numeri» canori e poetici, in prosa e in versi, scabro e trasformistico, i «flips», le «macchiette» ricreate o inventate nella prima giovinezza (esordi alla ribalta, classicamente, appena fanciullo) avrebbero fornito preziosa materia, per un buon tratto, all'originale elaborazione delle sue commedie, dei suoi drammi. Ma già i primi suoi testi organici, composti sui trent'anni, fra il '17 e il '18 denotano una scrittura scenica assai più complessa. Nato quasi per ripiego (dopo il disastro di Caporetto, varietà e generi affini furono messi in assistenza al bando), il teatro «adulto» di Viviani rivela subito la sua necessità, verità, singolarità.

Si prenda *Scalo marittimo* («Neri» a *Macchialetta*), che è giusto del 1918. Aveva ragione Giulio Trevisani di ritenere una tale breve opera «più valida di un volume d'inchiesta o di un saggio sull'emigrazione». E c'è dell'altro: qui, prima di imbarcarsi per le lontane Americhe, vediamo i «caloni» provenienti dalle regioni del Sud beffati e tagliati dai napoletani stessi: «la miseria della campagna in conflitto disperato con la miseria della città» scriveva Trevisani (e una giovane studiosa, Angela Maria Rao, ha stabilito un fruttuoso paragone con un simile contrasto, quale si rinviene in Ruzante). E la guerra fra poveri, tema frequente, insistente nei lavori viviani, e che testimonia dell'acuità della «visione dell'artista, penetrante in ogni più oscura piega della vita e dell'animo popolare. Questo «biologo degli umili», questo «rapagodo degli scugnilli» (co-

me lo ricordava alla Camera, con belle parole, Vincenzo La Rocca, deputato comunista di Napoli, all'indomani delle esequie, il 24 marzo 1950) amava di sicuro la «spovera» genova, ma l'amava senza idealizzarla, anche nella sua crudeltà e abiezione.

Non somigliava a nessuno, abbiamo detto, rubando la battuta a Eugenio Ferdinando Palmieri. Ma ci è già accaduto sopra di citare, di sfuggita, Ruzante (al rapporto di Viviani con Ruzante richiamava già Carlo Bernardi). Palmieri stesso, critico militante e uno dei nostri maggiori esperti del teatro in dialetto, avrebbe aggiunto: «O somigliava talvolta, per una tecnica che gli permetteva di muovere la vicenda con l'aria di decidere il per il; al Goldoni celeste del *Campeolo* e delle *Baruffe chiozzotte*. Ai Goldoni, dunque, dei capolavori in vernacolo che più accolgono e filtrano il respiro collettivo delle piazze e delle strade, il tumultuare in esse della vitalità plebea. Non è pura questione di tecnica, insomma, bensì di atteggiamento morale e poetico.

Ora, sarebbe mai possibile parlare del Cinquecento in Italia (e in Europa) escludendo il padovano Ruzante, del Settecento senza fare il nome di Goldoni? Così, nelle storie del teatro di questo nostro Novecento, spetterebbe a Viviani un posto centrale. Ma non lo ha ancora. O, quanto meno, gli atti (e i medi) studi sono in affannoso ritardo sul lavoro scenico. E sulle scene che, da un trentennio in qua, si è riscattato, in parte, Viviani dall'oblio; e per mano di teatranti i più vari: da Nino Taranto in sodalizio con Vittorio Viviani, figlio di Raffaele, a Giuseppe Patroni Griffi (il suo *Napoli notte e giorno* fu salutato sulla stampa londinese, vent'anni fa, come «sensazionale rivelazione», «spettacolo sbalorditivo»), da Achille Millo a Leopoldo Mastelloni ad Armando Pugliese, da Roberto De Simone a Mariano Rigillo, fino a

letti che il fascismo dichiarò «antirazionali» e perseguitò, e che, nell'Italia democratica, sono stati respinti nella semiclandestinità da un'omologazione linguistica avvenuta al livello più basso, grazie a una scuola disastrosa e a una televisione disastrosa; e che, se si affacciano nel *mass media*, è in forma (quasi sempre) di miserevole caricatura, sterilizzati, degradati. Eppure, la forza plastica, la ricchezza espressiva del napoletano di Viviani (che ha radici letterarie ben antiche, come Paolo Ricci rilevava, ma si nutre poi di un'assidua frequentazione dei luoghi della vita reale) sono tali da essersi riconquistate, a ogni valida riproposta scenica, una porzione non indifferente di pubblico anche giovane. E non basta: la lezione di Viviani echeggia in alcuni degli autori che hanno fatto parlare di una nuova drammaturgia napoletana.

Ma il linguaggio di Viviani non è, lo sappiamo, solo verbale. La musica (di varia estrazione e funzione, mai comunque di puro commento) — e moderna che sia stata composta in Italia (era ancora Spalini a scriverlo). E quella, aggiungiamo, in cui si toccano i vertici del Viviani «antropologico» (che in altro senso, pur smagliatamente, si era o si sarebbe palesato nella *Festa di Piedigrotta*, nella *Festa di Montevergine*). Un Viviani che osserva e raffigura, senza ipocrisia paternalistica, con aspra incisività, un mondo diverso, alieno, terribile, anche. Ma umano. Ma angosciosamente fraterno.

## Tanto teatro e un po' di poesia

«Nacqui a Castellammare di Stabia, la notte del 10 gennaio 1888, all'una e venti, figlio di un cuor d'oro di donna e di un padre cappellaio, che più tardi divenne vestiatista teatrale...». Così Raffaele Viviani all'inizio del suo *Dalla vita alle scene*, pubblicato nel 1928, ristampato nel 1977 presso la casa editrice Guida di Napoli. Sarebbe morto il 22 marzo 1950; le sue ultime apparizioni sulle scene si datano al 1945.

L'opera teatrale completa di Viviani comprende quarantadue titoli. È in corso di stampa presso Guida (introduzione



Raffaele Viviani in scena e, sotto, in un primo piano

### La scomparsa di Tano Festa protagonista della pop-art

Il pittore romano Tano Festa si è spento ieri, dopo una lunga malattia, nella città dove era nato nel 1938. Dopo un inizio di carriera secondo lo stile informale, all'inizio degli anni Sessanta era stato, insieme a Mario Schifano e Franco Angeli, il fondatore della pop-art italiana. Tano Festa, di esperienza pop americana. Tre, insieme, diedero vita a una fondamentale mostra (chiamata «Giovani romani») alla galleria «La salita» di Roma. In quel periodo, Festa lavorava con tecniche miste, usando spesso supporti fotografici su cui, poi, elaborava i suoi quadri. Di recente aveva abbandonato le sperimentazioni giovanili per tornare a tecniche più tradizionali. Numerose le mostre alle quali espose le sue opere, prime fra tutte le Quadriennali di Roma e varie edizioni della Biennale di Venezia. I funerali di Tano Festa si svolgeranno martedì, con partenza dalla chiesa di Santa Maria del Popolo, alle ore 11.30.

### Armand Hammer pubblica il codice di Leonardo

Armand Hammer, industriale e collezionista d'arte americano, è in Europa per il lancio mondiale dell'edizione in fac-simile del codice di Leonardo che porta il suo nome, appunto il famoso «codice Hammer» (già conosciuto come «codice Leicester» dal nome dei precedenti proprietari). Lancio che, come è giusto, partirà dalla Toscana. Hammer sarà domani nella villa Rospigliosi di Lamporecchio, vicino al luogo natale di Leonardo, dove incontrerà i giornalisti insieme all'editore Giunti di Firenze, portando con sé le due copie del fac-simile destinate al presidente della Repubblica Cossiga e alla biblioteca leonardiana della città di Vinci. In seguito andrà a Roma e poi a Mosca, dove regalerà un'altra copia a Mikhail Gorbaciov. Il codice, l'unico manoscritto di Leonardo in America (Hammer lo acquistò a un'asta londinese nel 1980), è composto di 72 pagine di grande formato: contiene studi sulle acque, sulla geologia e sulla cosmologia, e in particolare sulla navigazione, con il celebre riferimento all'invenzione del sottomarino, nonché oltre 350 illustrazioni. L'edizione in fac-simile, curata da Carlo Pedretti (dell'università della California di Los Angeles) contiene i testi trascritti in italiano e tradotti in inglese, più un vasto apparato critico e bibliografico.

### Festeggiato Elvis Presley avrebbe 53 anni

Elvis Presley avrebbe compiuto l'altro ieri 53 anni. Il grande cantante rock, prematuramente scomparso nel 1977, è stato ricordato dai suoi fans che, declinando la neve e il gelo che stanno attecchendo gli Stati Uniti, hanno sostato davanti alla sua tomba a Memphis, Tennessee. È un rito che si ripete ogni anno, l'8 gennaio, il giorno del compianto del cantante. È stato anche tenuto il tradizionale banchetto, per il quale sono stati venduti circa 400 biglietti.

### Celentano: gli organizzatori in gara per il tour

Fantastico è finito ma Adriano Celentano non ne destinato a scomparire nel nulla. Il tour di concerti che il cantante ha annunciato fra i suoi progetti del «dopo Fantastico» ha scatenato una gara fra i maggiori promoter italiani per accaparrarsi l'organizzazione. I più accreditati sembrano David Zard, che ha portato in Italia Madonna e Bob Dylan ma che ora vorrebbe dedicarsi ad artisti italiani (punta su Mina e Battisti, e sarebbero due ritorni-bomba), e Maurizio Salvadori, che cura cantanti come i Poo, i Matia Bazar, Miguel Bosé. Il tour di Celentano dovrebbe svolgersi la prossima estate. Intanto *La pubblica attualità*, il nuovo Lp di Celentano, ha superato le 500.000 copie vendute ed è secondo in classifica dietro il disco di Eros Ramazzotti. Un funzionario della casa discografica Cgd ha dichiarato che «non si tratta dell'effetto Fantastico, Celentano sarebbe comunque in testa alla hit-parade». Voi ci credete?

### Spettatori, date un titolo a quel film ungherese

Il nuovo film di Andras Kovacs, uno dei più importanti registi ungheresi, non ha titolo: dovranno darglielo gli spettatori. Uscito a Budapest da quattro settimane, il film ha avuto finora 1.200 spettatori. Chi, fra loro, vorrà il miglior titolo vincente un premio di 20.000 fiorini. Al di là della curiosa trovata pubblicitaria, il film di Kovacs è importante: la stampa ungherese l'ha definito il «primo esempio di gasnost, di trasparenza cinematografica». La trama ricostruisce fatti reali, ambientandoli nell'immaginaria cittadina di Keresoi, relativi a casi di corruzione avvenuti durante le elezioni al parlamento avvenute dopo la legge del 1985, che rese obbligatorie le liste non uniche. In particolare, il film racconta la vicenda di Balint Bodnar, un candidato che fu boicottato per il suo rifiuto della corruzione.

ALBERTO CRESPI

# Attenti a quel dialetto popolare e futurista

CARLO BERNARI

Nel primo volume, appena uscito, del Teatro di Viviani c'è un'appendice del tutto inedita. L'ha curata Pasquale Scialò, ricostruendo gli spartiti delle musiche di scena che lo stesso autore inventava servendosi poi per le trascrizioni musicali della collaborazione di valenti musicisti, spesso rielaborando forme melodiche in voga ai suoi tempi.

Lo stesso Scialò annota: «Il rapporto tra Viviani e la cultura europea, dalla musica colta a quella extracolta, dalle forme rituali del teatro popolare mediterraneo al *singspiel*, si presenta sempre con una profonda ed inconfondibile cifra stilistica (...). In Viviani tutto risulta una costruzione musicale integrata, nella quale la voce, gli strumenti, i rumori suonano allo stesso modo della parola (...). La scansione dei numeri di teatro di varietà espressa attraverso l'uso di

piccole forme, sintetiche, mininaturali, spiega il forte interesse manifestato dal movimento futurista, a partire dal 1913, verso questa esperienza di teatro che ebbe con Ettore Petrolini un altro singolare interprete. Infatti Cangulio e De Angelis non lesinarono ammirazione verso Viviani proto-futurista della «piccola scena», nella quale egli, da grande trasformista vocale (mediante il passaggio repentino dal registro acuto a quello grave, o commutando di colpo l'emissione della «voce naturale» a quella «falsa»), esprimeva, come in un a-solo strumentale, le varie valenze fonico-gestuali di uno o più personaggi contemporaneamente».

Già Umberto Boccioni nel suo *Manifesto futurista ai pittori napoletani* (del 1918) aveva precisato la lode dei futuristi: «Avete creato un *café chantant* italiano che noi futuristi crediamo superiore a

qualsiasi forma di teatro moderno... di un'originalità unica al mondo che fa leva sul sentimento attraentissimo di vita comica e tragica che supera in intensità, in imprevedibilità, e perciò in valore artistico, quello meraviglioso di Parigi» (cit. in C. Di Biase, «Tempo nuovo» 11° Serie n° 38).

### Il rapporto con l'avanguardia

Non è certo da queste sporadiche, seppur non occasionali, consonanze col futurismo nostrano che può misurarsi l'importanza e l'attualità del teatro di Viviani. Ma non va neppure sottovalutato il rapporto che generalmente si istituisce tra il varietà, che lascia tracce profonde in tutto il teatro vivianesco, con i movimenti di avanguardia europea. Un tentativo d'altro non

marginale di allargare il fronte di questa interlinearità fra il *café chantant* e le avanguardie artistiche in genere, vale a dire oltre il patetico e le angustie di vita popolare di Napoli, lo aveva già anticipato U. Piscopo con alcuni suoi saggi sul futurismo napoletano. Si vuol dire che a delineare quel momento di rottura con le forme chiuse del naturalismo borghese fine Ottocento, fu proprio quel teatro della «piccola scena» dove sembrava che il repertorio dei vari artisti che vi recitavano nascesse sotto il naso dello spettatore; offrendosi così come un'invenzione estemporanea e quasi proibita. Ben fece quindi il figlio Vittorio — da storico qual era del teatro — di aggiungere all'autobiografia del padre (*Dalla vita alle scene*, Guida ed., Napoli 1977) in occasione della ristampa, una sostanziosa scelta dei «numeri di varietà», testimonianza di quel «teatro di varietà» del

quale Raffaele Viviani, in uno con Ettore Petrolini, fu il maggiore esponente in campo nazionale; e molti anni prima che il genere suggerisse a Marinetti il famoso *Manifesto* del 1913, in virtù del quale, com'è noto, la così detta «piccola scena» veniva salutata come il più autentico fenomeno rivoluzionario ed innovatore nel campo dello spettacolo, ed anzi come una perentoria lezione di *teatro totale*.

### Nessun abuso paternalistico

Trasferiti — perciò — nel suo repertorio teatrale questi suoi «numeri» di varietà in cui aveva assaporato i suoi primi sostanziosi successi, Viviani venne in tal modo ridefinendo la sua personalità e la sua poetica; pur ampliando in un qua-

dro di più vasta risonanza drammaturgica quei «brani ritagliati nella carne viva di Napoli», come volle definirli Alberto Spalini. Intanto bisogna convenire che nei capolavori di Viviani, già ad iniziare dai più antichi come *O' uico*, oppure *Scugnizzo*, sino al più maturo *I pescatori*, l'umile materiale drammatico non è sottoposto a nessun abuso paternalistico: vive con una sua propria dignità, rifiutandosi a tutte le civetterie care al teatro comico dialettale.

Il dialetto nel suo teatro non è mortificante ad espediente per far sorridere le platee ai guai che capitano a Pulcinella, al Camorrista, o al Felice Sciosciammocca scarpettiano — maschera e contromaschera del basso qualunque — ma assume a valore e dignità di lingua; lingua che in Viviani non si limita ad essere «una traduzione per farsi capire simpaticamente dagli elementi del po-

polo» — come osserva Gramsci a proposito di Capuana. Per Viviani il vernacolo è esigenza espressiva, nasce contemporaneamente e con la stessa forza e dalla medesima coscienza che esplora ed elabora i suoi contenuti. Come Molière, come Shakespeare, come Goldoni, egli a scrivere una volta Arrigo Caimi, il Viviani è rimasto all'antica concezione del teatro realistico ed elementare; ma lo aggiunge: come il Ruzante; il quale in quel processo di riforma realistica del teatro — che nel '500 ebbe la sua massima espressione con la *Mandragola* di Machiavelli — fu il primo a portare sulle scene il dialetto «pavano», per dar vita a caratteri tratti dall'osservazione diretta della vita popolare del suo tempo.

Un programma di riforma che si estenderà ai nostri giorni e assicurerà a Viviani un posto non esiguo nella storia letteraria nazionale.



Carlo Bernardi